

Sophia Schliemann con i gioielli ritrovati a Troia. Al centro Diomede in una scena di combattimento

L'odissea del tesoro di Troia: dalla Germania a Mosca e ora probabilmente a Zagorsk. Sono andati perduti dieci pezzi e tre orecchini, sarebbero finiti nelle mani di un antiquario del Maine. Schliemann, un antiquario che amava bluffare

Il rebus di Priamo

LUCIANO CANFORA

Le agenzie del 10 febbraio informano: «Oggi nel capoluogo sassone, Dresda, due delegazioni ad alto livello dei governi russo e tedesco hanno deciso di istituire una commissione incaricata di organizzare lo scambio di beni artistici di cui entrambi i paesi furono depredati durante l'ultima guerra. La restituzione, incrociata, era stata sancita in linea di principio dal trattato di amicizia e collaborazione firmato nel novembre del 1990 dai due paesi. Restituzione incrociata è termine appropriato, se si considera che tra i due paesi vi è un contenzioso antico e che la migrazione dei beni culturali si è mossa, nel corso del tempo, in entrambi le direzioni.

Quando, anni fa, ho lavorato sui manoscritti greci di Demostene, ho pensato alquanto a venire a capo del destino di un manoscritto, non certo di enorme rilievo ma certo di un qualche pregio, il cosiddetto «Dresdense». Il Dresdense, accertato dopo varie indagini, era a Mosca: ma in realtà, se ha un senso affermare una priorità in questa materia, esso avrebbe dovuto definirsi «Moscovita» (o latinamente «Moscovitis»), dal momento che da Mosca a Dresda era stato portato, alla fine del Settecento, dal matematico Christian Friedrich Matthaei, il quale a Mosca era stato professore dal 1772 al 1785, e aveva pensato bene di portare seco, quando era tornato in Germania, un qualche dirotto e significativo ricordo del suo soggiorno. È caratteristico di questa storia russo-tedesca il fatto che di questi «urbi» non si parla mai il ricordo. Nel 1945 i sovietici si riproposero in Urss anche il «Dresdense», e lo collocarono a Mosca nell'Archivio centrale di Stato degli Atti antichi; gli mantennero la vecchia collocazione ma non ne notificarono la presenza in alcun modo. (Non esiste un moderno e aggiornato catalogo dei manoscritti greci di Mosca, delle varie biblioteche di Mosca, a tacere poi del resto della Russia. Il che è tanto più doloroso, se si considera che Mosca, nelle professe ortodosse del papa Filofei, terza Roma che non cadrà, è tale in quanto «seconda Costantinopoli» e ultima roccaforte

te bizantina - cioè greca - dopo la caduta della città di Costantinopoli nel 1453. La Russia è figlia di Bisanzio. E pullula di codici greci, forse non di Demostene! E se ne troveranno magari anche nella biblioteca sotterranea appena scoperta ad Alexandrov, cento chilometri da Mosca, la cosiddetta «biblioteca segreta di Ivant'Perlibile», rimasta celata per oltre quattro secoli).

Nessuna meraviglia dunque, se nel 1945, alla caduta del Terzo Reich, quando i comandi sovietici procedettero alla confisca dei tesori dei Musei tedeschi, si verificò il forzato trasloco non solo di quanto, nel corso dei secoli, s'era involato verso Occidente, ma anche di beni culturali razzati dai tedeschi, nei quattro anni di «predominio» continentale, nei paesi europei via via occupati. Costi oggi sono spuntati dai «fondi speciali» dei Musei russi, non solo la Collezione di opere grafiche della Galleria d'arte di Berlino, ma anche i 526 disegni del Museo Boymans-van-Beuningen di Rotterdam, che Hitler aveva fatto sistemare in un castello vicino a Dresda. (Si torna sempre a Dresda «convertizzata» dai bombardamenti - inglesi - con danni irresponsabili per l'umanità e dunque la scelta di Dresda come sede delle trattative russo-tedesche per la «restituzione incrociata» appare quanto mai felice).

Molti dettagli relativi al trasporto in Urss dei tesori tedeschi sono conosciuti grazie alla ricostruzione che ne ha fatto Victor Baldin, dal 1963 direttore del Museo di Architettura di Mosca, e nel '45 tenente dell'esercito sovietico e artefice, a suo dire, del salvataggio, di centinaia di disegni e dipinti. Baldin sostiene di aver inclinato inavuto a suo tempo sia Breznev che Gorbaciov ad occuparsi della necessaria «pubblicizzazione» di quei tesori, e di aver ottenuto udienza soltanto da ultimo dal nuovo ministro delle culture Gubenko. E, ovvio, il ministro che non ha, e dunque probabilmente non verremo mai a capo dell'esatta dinamica dei fatti.

un'ottima figura.

Ma torniamo alle trattative appena avviate a Dresda. A mangiare dei colloqui, l'assunto alla Cultura, il Senato berlinese, Ulrich Roloff-Mömin, ha fatto sapere che si parlerà anche del cosiddetto «tesoro di Priamo», la raccolta di preziosi reperti messi insieme da Schliemann nel corso dei memorabili scavi in Troade: raccolta già conservata a Berlino e che si ritiene ormai certo si trovi attualmente presso il Museo di Stato Puskin di Mosca (anche in questo caso «per diritto di guerra»).

In verità la prima notizia seria in proposito fu pubblicata a New York, sulla rivista «Art News», nel settembre del 1991 (ma i quotidiani ne parlarono già in luglio). La rivista pubblicò allora due «bolle di consegna» datate luglio 1945, nelle quali vengono elencati i tesori spediti da Berlino a Mosca, considerati un «anticipo» sui risarcimenti per i giganteschi danni di guerra causati all'Urss dall'invasione tedesca. Tra gli oggetti elencati ve ne sono molti connotati come «provenienti da Troia».

Come mai il tesoro di Priamo poté essere prelevato dai sovietici? Un documento risalente al 6 marzo 1945 fornisce una traccia: si tratta di un ordine di Hitler che ingiunge di portare il tesoro di Priamo da Berlino a Helmstedt, onde consentire che - al momento della capitolazione - il tesoro cadesse in mano degli occidentali, non dei sovietici. In quel momento il tesoro era nascosto in un bunker vicino al Flackurm Zoo. L'ordine però, stranamente, non fu eseguito. L'uomo che avrebbe dovuto eseguire il veloce trasloco - chiamato Wilhelm Unverzagt. Non è chiaro se egli abbia fermato i convogli o se non abbia neanche dato avvio all'operazione. Certo egli ha sempre sostenuto che il tesoro non era stato mai allontanato dal bunker e che lui era stato «costretto a consegnarlo agli ufficiali sovietici». Si sa cosa è stata la caduta di Berlino: le vie della salvezza, individuali, furono, e furono infinite, e dunque probabilmente non verremo mai a capo dell'esatta dinamica dei fatti.

Un colpo di scena, poco dopo la pubblicazione delle bolle



di consegna da parte di «Art News», parve «sconvolgere le acquisite certezze». Dalla cassaforte di un antiquario americano del Maine, Derek Content, sbucarono tre gioielli, in tutto simili agli orecchini che - nella celebre foto che tutti conoscono - Sophia Schliemann, la consorte del grande dilettante, issa con fare maestoso, nella malcelata convinzione di reincarnare il volto della bella Elena. L'antiquario diede confusa spiegazione sull'origine dei tre preziosi. Va da sé che i rivoli in cui si può disperdere un bottino sono infiniti. Nessuno si illude di

ritrovare intatto il tesoro. Nuova luce è venuta dall'intervista che il vicedirettore del Museo berlinese, Klaus Goldmann, ha rilasciato alla rivista italiana «Archeo» nell'agosto dell'anno passato. Gli inventari sovietici in cui si elencano i pezzi del tesoro sono tre. Il più recente è del 1° settembre 1956, e descrive il contenuto delle tre casse che trasportarono gli ori di Troia, con la firma in calce del curatore del Museo Puskin di Mosca. La lista però contiene dieci pezzi in meno rispetto all'originaria consistenza del fondo. (È così forse chiarito il mistero dei tre

orecchini venuti in possesso dell'antiquario del Maine). E dopo il 1956 dove giacque il tesoro? Non più forse al Puskin: le autorità del museo lo negano. Si è fatta strada l'ipotesi che le casse abbiano compiuto col tempo un ulteriore viaggio: da Mosca a Zagorsk (a un centinaio di chilometri dalla capitale). Qui c'è un deposito, collegato al museo, e qui si immagina che il tesoro riposò.

Nello scorso novembre infine ha parlato a lungo dell'intera vicenda Grigor Kozlov, storico dell'arte. Ha rievocato l'intera vicenda; ha sfatato il mito

dell'orda cosacca che calpesta i tesori dell'arte occidentale: le brigate incaricate del prelievo - ha spiegato - erano unità di élite dell'Armata rossa, con esperti, musicisti, operai specializzati. Ce n'era una per ogni fronte. Era il primo, immediato, «risarcimento di guerra». Poi tantissime opere tornarono in Germania, nella Repubblica democratica: ma di ciò si preferisce non parlare.

A margine dell'intricata vicenda è curioso ricordare che Schliemann era cittadino onorario russo, giudice del Tribunale commerciale e direttore della Banca di Stato a Pietroburgo. Non è poi così strano che un intraprendente tedesco, con l'estro del commercio e dell'archeologia, e così proso a ficcare il naso - sia pure archeologico - nella zona degli stretti, godesse di tanto prestigio a Mosca. Vista la tensione russo-ottomana - la rivalità russo-tedesca epila zona, la combinazione è quasi perfetta.

Ma Schliemann fu soprattutto un fortunato avventuriero, la cui buona sorte - come è ormai assodato - fu di saper sfruttare il lavoro di un grande studioso inglese, Frank Calvert: da Calvert fu istradato a scavare a Hissarlik anziché, come aveva fatto lui vanamente, a Bunarbashi. Fu Calvert a costituire il modello con cui Schliemann si identificò fino ad attribuire a sé un episodio dell'infanzia di Calvert (l'entusiasmo per Troia suscitato dal racconto paterno dell'epos di Omero). Lo scandalo scoppiò, nonostante gli abbaglianti ori venuti fuori dalla collina di Priamo, e Schliemann non fu mai «accettato» del tutto dalla comunità scientifica. Persino dell'autenticità dei suoi ori si dubitò. Nel suo diario scrisse: «È vero sono un bluffatore nato. Questo mi viene addebitato come il mio più grande difetto. Però nella vita ne ho tratto grandissimi vantaggi».

Assegnati a Roma i premi «La Plejade»

ROMA. Il poeta Mario Luzi, lo scienziato Giuseppe Semerari, lo scrittore Mario Carli e l'artista Carla Accardi hanno vinto il Premio «La Plejade», assegnato dall'Associazione nazionale Ccntri di iniziativa sociale.

Ronchey illustra il suo progetto «Per i musei privato è bello»

CLAUDIO REPEK

AREZZO. Il museo di oggi? Bilanci disastrosi, sale spesso vuote e sempre grigie. Il museo di domani? Un grande affare economico e locali affollati e ravvivati dai colori dei servizi commerciali e di ristorazione.

Nel salone di una banca, la Bpel, il ministro Ronchey e l'associazione Civita hanno presentato l'oggi e il domani dei musei italiani. E l'hanno fatto davanti a soprintendenti culturali e ad industriali: come dire che un matrimonio tra cultura e impresa s'ha comunque da fare. Altra soluzione, ha fatto capire Ronchey, non esiste. «La Francia spende 1560 miliardi di lire solo per l'espansione del Louvre. Questa è più o meno la stessa cifra che spendiamo in Italia per il bilancio del Ministero dei beni culturali, per i musei, per gli istituti culturali. Siamo allo 0,2% del bilancio statale». E i risultati si vedono. «I musei italiani - ha ricordato Antonio Maccanico, Presidente di Civita - sono poco frequentati. Il numero dei visitatori dei tre grandi musei di Londra è pari al 50% di tutti i visitatori dei musei, dei monumenti e dei parchi gestiti dal Ministero dei beni culturali». Non è solo questione di orari: «I nostri musei sono aperti in media 35 ore a settimana per 308 giorni all'anno contro le 39 ore per 296 giornate dei paesi Cee e le 46 ore per 328 giorni dei musei nord americani. I risultati, però, non sono rassicuranti. La nostra indagine ci dice che i musei italiani sono aperti, ma in orari sbagliati. Gli orari sono più contenuti rispetto ai paesi Cee ma c'è una «scarsa percentuale» sul totale degli occupati, delle «qualifiche» professionali specialistiche. I vertici dei musei italiani sono i ritardi tecnologici e la carenza nell'offerta di servizi.

L'indagine dell'Associazione Civita ha evidenziato come abbiamo meno di tutto: impianti antituffo, biblioteche, laboratori di restauro, cataloghi, guide, sale di ristoro, vendite di oggettistica.

È possibile migliorare? Certo. Ma non con i soldi dello Stato, ha avvertito Ronchey. «Bisogna quindi tentare l'auto-finanziamento». Ed ecco il decreto legge che apre la porta dei musei agli imprenditori privati. Ed ecco gli obiettivi del ministro dei beni culturali: «maggiore efficienza dei mu-

sei, orari più lunghi, incremento del numero dei visitatori, mobilità dei dipendenti, uso effettivo e selettivo del volontariato, servizi commerciali aggiornati, servizi di ristorazione». Il sogno di Ronchey è quello di una rete integrata dei musei italiani: i cardini dovranno essere quelli statali mentre quelli comunali e provinciali potranno stipulare accordi e convenzioni per fare parte della rete. E il sistema dovrà vedere la partecipazione dei privati ai quali affidare tutte le iniziative possibili e collaterali al museo. Ronchey ha quindi illustrato la bozza di regolamento che dovrebbe sovrintendere al rapporto pubblico-privato e che dovrebbe essere approvata entro il 15 aprile. «La proposta è quella di formare una commissione di sette esperti nominati dal Ministro. Avrà funzioni di consulenza e si occuperà di valutare e controllare le nuove iniziative». Musei dovranno essere trovati idonei spazi a pagamento, nettamente separati dalle sale espositive. In essi saranno venduti cataloghi, videocassette, dischi laser, calchi in gomma sillonica. Per quest'ultimo il regolamento prevede che vengano usati i calchi già disponibili e, in ogni caso, gli originali non potranno uscire dai musei e i calchi verranno fatti sotto il controllo di un funzionario del museo. Ronchey punta alla qualità e ritiene che si possano fare calchi anche in oro e si è rivolto direttamente agli orafi di Arezzo e Valenza, citandoli come soggetti potenzialmente interessati a questa operazione. D'obbligo è la «qualità». «Nei nostri musei - ha detto il ministro - non venderemo magliette ma prodotti di valore. E la domanda esiste. Penso alle videocassette: la gente è stanca della quotidiana triviale televisione».

Il business museale dovrà ovviamente avere ritorni economici per lo stato, anche attraverso percentuale sugli introiti lordi di queste vendite. Altri incassi potranno venire dall'organizzazione di punti di ristoro interni ai musei.

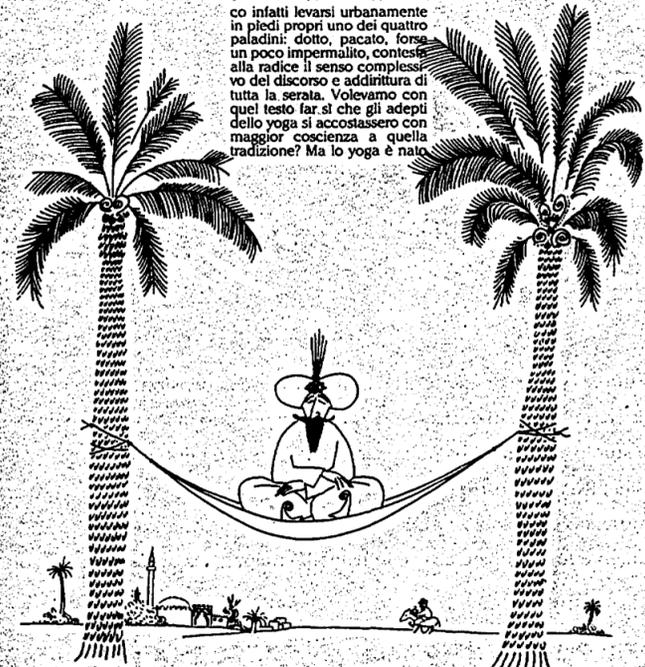
Ronchey ha prevenuto le critiche dei sovrintendenti e dei direttori: «nessuno vi chiederà di trasformarvi da studiosi in venditori. E nessuno di noi sarà un mercenario delle opere d'arte. In ogni caso - ha ammonito il ministro - alle necessità bisogna pur piegarsi».

GRONACHE ITALIANE

Quei quattro cavalieri vestiti di scuro

GIAMPIERO COMOLLI

co infatti levansi urbanamente in piedi propri uno dei quattro paladini: dotto, pacato, forse un poco impermalto, contesti alla radice il senso complessivo del discorso e addirittura di tutta la serata. Volevamo con quel test far sì che gli adepti dello yoga si accostassero con maggior coscienza a quella tradizione? Ma lo yoga è nato



In India, è radicato nel mondo dell'Induismo. Il casto verso un occidentale lo potrà avvicinare con profitto: anzi, praticare lo yoga qua da noi sarebbe da considerare un grave sbaglio... «Severo e rattristante, il monito di incipere il dialogo con il sesso in un'onda di sorpresa e disappunto. Intervengono entrambi i professori, con una precisione che sembra demolire in modo decisivo la tesi dell'ombroso e suadente gentiluomo lo yoga - spiegano - si situa fuori dal sistema delle caste, è cresciuto a lato della religione indù. Qualcuno dal pubblico aggiunge che anche in Oriente si trovano casi di feconda mescolanza fra culture... Ma il nuzio di quel mondo malizioso e austero ribadisce imperturbato che mescolare tradizioni non è affatto un bene: ciascuno nasce nel cuore della propria Tradizione e solo ad essa deve ritornare: sviaresi per un'altra tradizione... illustra il nuzio della propria Tradizione e non quella dell'Occidente e non quella dell'Oriente... il dovere per ciascuno di far riferimento solo alla propria Tradizione e a nessuna altra... Qualcuno fra il pub-

blico si incattivisce e smania: «La mia libertà. Voi altri invece...». Ormai dello yoga non si parla più, e il dibattito sembra il più precipitare verso qualcosa di increscioso. Approfondendo di una frazione di silenzio si decide di trarre la dialettica, è dichiarata chiusa la serata. Di colpo si affloscia la tensione, tutto torna calmo come prima. I quattro ambasciatori della Tradizione sono già svaniti via, simili ad angeli ammantati di nero, fascinosi e liebrecci, hanno fatto ritorno al loro mondo della legge e del rigore.

Ma chi sono? chiedo a qualcuno intorno a me. Non è ben chiaro. C'è chi sostiene si tratti di «cattolici» fondamentalisti che spingerebbero i fedeli smarriti a rientrare nell'ovile della Chiesa abbandonata. Ma qualcuno altro invece sostiene un'ipotesi di primo acchito strabiliante: sarebbero ex cattolici convertiti all'Islam. Ma come? Il dovere di rmanere cattolici, la propria Tradizione? Già, ma la Tradizione in Occidente si sarebbe ormai corrotta: la vera Tradizione occidentale, quella che comincia con Adamo, e che culmina con l'idea perfetta del monoteismo, la può ritrovo nella sfera e compiuta solo dentro l'Islam. Così, per trovare le radici più profonde della nostra Tradizione, sarebbe più giusto semmai abbracciare l'Islam.

Non so se quest'ultima ipotesi indunda negli avvenimenti e seriosi cavalieri, sia quella giusta. Ma nel caso lo fosse, allora sarebbe un po' come dire che in una canonica dove ex cattolici cercano nello yoga una nuova tradizione, si op-

pongono dei difensori della tradizione originaria, i quali però si sono a loro volta convertiti all'Islam. Come che sia, qualcosa di strano, simpatico e a suo modo commovente, sembra toccare tutti i personaggi della serata. Il fatto è che nella società multiculturale e multietnica verso cui stiamo andando, i drammi non sono solo quelli dei conflitti razziali e delle migrazioni: un'onda lunga di incertezza e smarrimento sembra toccare al cuore l'identità più profonda di ciascuno. A un sommovimento di tal fatta, ciascuno reagisce come può nella ricerca di una via di una mano che gli calmi il cuore. Si dice: bisogna imparare a convivere contemporaneamente con tutte le culture. Certo, ma non si ha idea del garbuglio che un compito del genere provoca nella coscienza dei più. Rapprontando in piccolo di un simile pasticcio lo è stata anche la serata alla canonica: yoga, induismo, cristianesimo, islam, e per di più la libertà, la tradizione... A chi dare torto? Chi fra noi aveva ragione quella sera? Ha ragione - credo - il sentimento di «simpatia», come sentimento di base per la convivenza umana. Partire sempre da un'ipotesi di simpatia iniziale. Imparare a cercare subito nell'altro un qualche tratto di simpatia, come certezza minima per la nostra identità.

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a rinviare «I ricordi di...», la pagina dedicata ai grandi intellettuali italiani. Ce ne scusiamo con i lettori.

Prosegue la nostra iniziativa «Gronache italiane», piccole storie quotidiane narrate dagli scrittori. Il primo racconto, firmato da Sandro Onofri, è uscito domenica scorsa.

Nonostante il tema della serata abbia a che fare con il torrido mondo dell'India, un sole ardente, un cielo azzurro, e noi siamo tutti rattrappiti o impellicciati. Ci troviamo nell'ampio locale di un'antica, onorata canonica. Di preti però non se ne scorge neanche uno. Ma il fatto è che il parroco ha affidato lo stanzone a una piccola associazione privata, senza fini di lucro, costituita per promuovere la conoscenza delle culture orientali. E infatti questa sera verrà presentato un classico della filosofia indiana: la nuova traduzione del più antico trattato sullo yoga, in Italia, come ben si sa, le palestre di yoga sono aumentate a dismisura, ma questo libro fondamentale per la conoscenza dello yoga era rimasto pressoché ignorato dai sempre più numerosi adepti dell'esotica disciplina. Un po' come se in India ci si infervorasse per il cristianesimo senza manco sapere che esistono i Vangeli. Ma ora finalmente ecco qui qualcuno, un uomo patinace, che si è sobbarcato la gran sfacchinata di tradurre con molta cura dal sanscrito il testo in questione.

chi è questa illustre personalità? In quale università insegna il professore? Ma no, si tratta di un commercialista specializzato in contabilità per dentisti, e che tuttavia da anni dedica il suo tempo libero allo studio dello yoga e degli antichi testi indiani. Sottolineo questo tratto umano perché spesso ci si dimentica che gran parte della cultura in Italia si fa cost: sudando appassionata-

mente e gratis, senza fini di lucro, per l'apporto di qualche misconosciuto lavoro di uno stuolo di studiosi «senza nome», e senza il contributo dei quali tuttavia la cultura scenografica dei grandi nomi e delle «grandi firme» non potrebbe affatto prospicere. E, ovvio, abbiamo bisogno di grali anche questo oscuro commercialista-orientalista che stasera è venuto a presentarci il testo che ha tradotto.

Di fianco a lui, invece, in qualità di secondo relatore, me ne sto seduto io. E io però che ci faccio? Un ingenuo venuto da lontano potrebbe forse pensare candidamente che io sono lì in qualità di intellettuale, di scrittore, destinato ad avvalorare con la mia presunta autorevolezza la fatica dello sconosciuto traduttore. Ma pressoché tutti nella sala sono consapevoli del fatto che io mi trovo lì semplicemente perché amico degli amici del circolo; si sa che ho scritto qualche libro, che ho fatto qualche viaggio in India, e tanto basta alla bisogna.

Del resto, questo approccio affabile e domestico nei confronti delle questioni culturali, fa parte dello stile garbato del circolo: è quanto penso osservato dal pubblico che mi circonda di fronte: quasi tutte persone «con la faccia da buono», compiacenti, già in partenza ben disposte verso i relatori. Ci sono una decina di iscritti a una palestra yoga del quartiere e altri, cavalieri dallo sguardo scontento, vellutato, dagli abiti distinti e gravi, indossati quasi come manti di seta nera, come penne corvine e luccicanti.

Ad ogni modo la conferenza va avanti. E senza intoppo alcuno, fino alla conclusione salutata da applausi tranquilli e incoraggianti. Col che però sovrappiunge inesorabilmente il momento del dibattito. Ed ec-

stano molti i cattolici o gli ex cattolici, di varie tendenze, scontenti della propria Chiesa e ora protesi verso l'India, alla ricerca di una più soddisfacente verità. Oltre a costoro vi sono due professori molto noti e assai gentili, docenti di cultura indiana all'università, ma non seduti un po' in disparte vedo alcuni indiani, che per tutto il tempo rimarranno silenziosi, benevoli e compunti.

Ma al centro della sala c'è anche qualcun altro, che noto fin da subito, a causa di un qualcosa che non va. Sono quattro signori eleganti e dal bel viso: quattro giovanotti coi vestiti scuri e i capelli neri-neri, i quali si sono seduti fianco a fianco e ora ascoltano in silenzio, educati e attenti come tutti gli altri. E senza però... è come se brillasse intorno a loro un'altra, più arcana luce, qualcosa come un'aura splendente e fosca, che li fa diversi da quanti stanno intorno a loro. Sono - come dire? - troppo seri e ben curati, e loro modo di sedersi, addirittura sembra ma di una bellezza vagamente cupa, quasi accigliata e risentita. In quel salone pieno di gente confortevole e fiduciosa, sembrano - dei messaggeri giunti da un mondo buio e rattristato: cavalieri dallo sguardo scontento, vellutato, dagli abiti distinti e gravi, indossati quasi come manti di seta nera, come penne corvine e luccicanti.

Ad ogni modo la conferenza va avanti. E senza intoppo alcuno, fino alla conclusione salutata da applausi tranquilli e incoraggianti. Col che però sovrappiunge inesorabilmente il momento del dibattito. Ed ec-